





**La redazione:**

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

**Copertina:**

Silvia Pierantoni

Offline n.9

24.09.2020



## I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Qui non ci sono eroi (Valeria Zangaro)</i>	7
<i>Pietro Vierchowood (Ino)</i>	13
<i>Dove (Mattia Colletti)</i>	17
<i>La guida turistica (Mimma Rapicano)</i>	23



di Luigi Pratesi

## Prefazione

L'estate è finita. Non c'è proprio nulla che si possa fare per impedirlo, solo attendere con impazienza che ritorni. Lo farà, è sicuro. Arriverà tra nove mesi esatti.

La fine della stagione calda, quella al gusto di mare, occhiali da sole e infradito, è sempre un po' una morte. Sarà per questo che, senza nemmeno accorgercene, per il nono numero di Offline abbiamo scelto quattro racconti che ci parlano più o meno velatamente di lei: della vecchia signora con il cappuccio sdruccio e la falce ricurva.

Ma la morte non è solo la fine, è anche l'inizio. Ogni morte è un inizio. Perché non è vero che *“si muore una volta sola e per così tanto tempo”*, per citare Molière. Ogni volta che finiamo di leggere un libro, moriamo. Ogni volta che mettiamo la parola fine ad una relazione, moriamo. Ogni volta che torniamo a casa dopo un viaggio, moriamo. O almeno una parte di noi muore, ma il giorno dopo apriamo un nuovo libro, facciamo nuove conoscenze e siamo già pronti per una nuova avventura.

Jim Morrison ha detto *“Non aver paura della morte... Fa meno male della vita”*. Forse per qualcuno è così, forse no. La morte



è come una vecchia amica con cui si intrattiene una relazione a distanza che non si sente il bisogno di far evolvere in qualcosa di più intimo. Ha il suo fascino, quello del mistero, dell'ignoto, ma solo la disperazione o la fede incrollabile in un futuro migliore sono capaci di abbattere ogni diffidenza.

Proprio la disperazione è il *fil rouge* del primo racconto di questo numero: *Qui non ci sono eroi*. Un flusso di pensieri dal quale trasudano dolore, rabbia e l'incapacità del protagonista di confrontarsi con la vita. Quella di Valeria Zangaro è una scrittura scorrevole, diretta, giocata sulle note del parlato. Un racconto dal forte impatto emotivo, che ruota attorno alla morte, all'auto distruzione e alla commiserazione, ma che non rinuncia, nonostante tutto, alla tenerezza.

Ben diversa la scrittura di Ino, che nel suo *Pietro Vierchowood* usa toni pacati, ritmi lenti, quasi dilatati. Uno stile capace di rimarcare il senso di attesa e di sottile angoscia che pervade il protagonista. La morte è descritta nel ricordo, come un'antica ferita, ma anche nel futuro, come una paura latente e delicata.

A proposito del futuro, il racconto *Dove*, di Mattia Colletti, ci conduce in una realtà distopica nella quale gli uomini, a settant'anni, lasciano le proprie case per intraprendere il Grande Viaggio. Per fare spazio ai giovani, alle nuove generazioni, capaci di preservare il futuro avveniristico



dell'umanità. Un viaggio verso quale destino? Verso la morte, l'ignoto, una terra riservata agli anziani? Non è questo l'importante. Perché quando si perde la famiglia, gli affetti, la nostra vita, ogni “dove” è il luogo sbagliato.

Chiudiamo infine questo nostro ipotetico viaggio con un racconto di fantascienza e paura. Un racconto di mistero. Mimma Rapicano ci porta, con il suo *La guida turistica*, alla scoperta del “Posto”. Un luogo diverso, affascinante e terribile, dove nulla è ciò che sembra, dove la normalità non esiste. Cosa attenderà la protagonista?

Quattro racconti, quattro storie che meritano di essere assaporate nelle loro note intense, malinconiche, emotive e misteriose. Non ci resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Valeria Zangaro

## Qui non ci sono eroi

Alzati ch   tard! Ehi, non cominciare a lamentarti. Muoviti! Neanche a me va di andare a fare la spesa, che credi? Il frigo   vuoto. Non rimangiarti la parola, hai promesso di aiutarmi. Su, in piedi! D'accordo, vieni qua. Bacino uno, due, tre. Tre bacini. Quante dita hai? Tre, esatto! E quanto mi ami? Ancora tre! Che per te   il massimo, giusto? Esatto! Latte e caff ? Lo so che fa schifo e anche questa citt . S , hai ragione. Non c'  bisogno che lo dici sempre. Ti ho spiegato perch  non ce ne possiamo ancora andare. Ci servono i soldi. Comunque, se pu  interessarti io ne ho gi  risparmiati un sacco. Quanti? Bah, dovremmo essere sui trecento circa. Lo so, non me lo devi venire a dire tu che sono pochi, ma non   facile senza un lavoro. Cazzo, il latte   bollente! Che? Non guardarmi cos . Ne ho messa solo un goccio, la vodka raffredda il latte. Porca miseria, se sei pesante! Ancora con questo fatto? Non sono alcolizzato e poi, oh, io mi sto impegnando! Lo cerco il lavoro, solo che qui non mi caga nessuno. Mica   colpa mia. Ehi, non cominciare mo' eh, non mettere in mezzo mia madre. Lasciala perdere! No! Non   vero! Non   cos . Stai zitto adesso. Fammi vedere se sono



arrivate mail. Shhh, sempre lì a ronzarmi in testa. Bla, bla, bla. Ehi, aspetta. Questo è un invito a un colloquio! È di quel negozio di giocattoli che avevamo visto l'altro giorno. Cercavano un commesso, ti ricordi? Ma sì, dai dove c'era quella bella scimmietta in vetrina. Guarda che ho notato come vi scambiavate occhiate dolci. Sei diventato tutto rosso. Dai, ammettilo! Allora se non è così, non c'è neanche bisogno che ti porti con me al colloquio. Visto? Beccato! Allora vieni? Dai, è domani mattina. No, dico davvero. Mi servirebbe tanto un portafortuna, ti metto nello zaino, così non ti vedrà nessuno. Mi mandi un po' di bacini magici dei tuoi, tanti bacini magici. Me ne dai anche adesso un paio? Mi sta venendo un po' di ansia all'idea di domani. Non riesco nemmeno a finire 'sto latte. È da tanto che non faccio un colloquio. E poi che gli dico a quelli se mi chiedono perché voglio fare il commesso? Eh, che gli dico? E adesso chi è che chiama? Maledizione! Sì, che rispondo, quanto sei assillante!

«Oh, ma! Sì, tutto bene. Tu? E papà? Niente. Mi sto preparando ché domani ho un colloquio. No, stai tranquilla. Certo che mi lavo, per chi mi hai preso? Quella volta era un'altra roba. Ero... lo sai. No, non sto bevendo. Sì, sto andando. Ma', lo sai benissimo quante volte a settimana vado dalla psicologa, perché me lo devi chiedere ogni volta? E che





cazzo! Ecco, non chiedere più, brava. Sì che ti faccio sapere. Chi? Ah, okay. Mhmm. Capito. È incinta, e quindi? A me che cazzo me ne frega se lei si è rifatta una vita? È felice? Bene per lei. Ci siamo lasciati, ma', com'è che non lo vuoi capire? Io non ci riesco. Io non ce la faccio a fare finta di niente. Se lei ci è riuscita, bene così. Ognuno fa come crede. Lei ha la sua vita, io ho la mia, pace e amen. Mi hai chiamato per fare i soliti discorsi? Che vuoi? Il tempo? Il tempo è come al solito: a cazzo. È grigio. Non lo so che mi mangio, non lo so. Ohi ma', io devo andare adesso. Dì, che? No, non ci sono stato ancora. Lo so. Non ci riesco, vabbè? I fiori? Quali fiori? Non ci vado da quel giorno. Non lo so, ti ho detto. Ma', dacci un taglio! Cìà, cìà, sì. Sine! No, non c'è bisogno che mi chiami, ti chiamo io. Sì che ti chiamo. Ho detto di sì. Giuro. Tranquilla. Ma', ti devi stare tranquilla. Lo so... anch'io.»

Scassapalle! Che? Lo sai benissimo che mi dice sempre le stesse cose al telefono. Non fare quella faccia mo', sempre lì a giudicarmi. Sì, tu giudichi! Sei sempre lì a sottolineare cosa sbaglio. Ecco, finalmente l'hai ammesso. Tu non mi dai lezioni. Che ne sai tu di come mi sento io, eh? Tu che cazzo ne sai? No, non sei nella posizione. Non cominciare. Come ti viene in mente? Che c'entra lei, mo'? Lasciala fuori da



questa storia. Tu-non-devi-nominarla! Non ti voglio sentire. Bla, bla, bla. Ho le orecchie tappate, non ti sento. Bla, bla, bla. Stai zitto, ho detto. Stai zitto! Ora ti faccio vedere io, ti ficco nell'armadio e non esci più! Vediamo se parli ancora, Stronzo!

Ehi, ci sei ancora? Scusami per ieri. Non volevo chiuderti nell'armadio. Ma mi hai costretto tu. Ero nervoso. Io... amici come prima, che dici? Giuro, non lo faccio più, però tu non nominarla più, okay? Lo sai che me ne vado di testa. Okay, siamo d'accordo. Sì, anch'io ti voglio bene. Dammi un bacino uno, due, tre. Tre bacini. Piccolini. Proprio come i tuoi ditini.

Scusami, scusami, io non volevo, io non volevo. No, non ce l'ho fatta, scusami, scusami. Abbracciami, ti dondolo un po'. Ninna nanna, ninna oh. Non volevo, non volevo. Sì, mi calmo. Sono scappato. Stava andando tutto bene. Poi mi hanno chiesto di lei. Non proprio di lei. Mi hanno chiesto se avessi figli. E io, io... Perché mi hanno chiesto di Giulia? Non dovevano. Ho preso per il collo il tipo che mi ha fatto la domanda. Gli ho urlato in faccia che non erano cazzi suoi se avevo o non avevo figli e poi... poi mi sono spaventato, e sono scappato via. Cos'è che non va in me, eh? Abbracciami



forte. Bacini. Tanti bacini. Faccio lunghi respiri, come mi ha detto la psicologa. Inspiro ed espiro, inspiro ed espiro. Siedi qui, accanto a me. Io bevo un po'. Sai dove siamo? Davvero non lo riconosci? Ma come, è il parco dove venivi a giocare con Giulia. Vi mettevate lì, su quel dondolo, e io vi spingevo. E poi tutto è finito, lei... lei non c'è più... ed è colpa mia. Se solo... sai cosa mi ha detto, una volta? Mi fa *“tu non sei un eroe”*. Faccio io *“come non sono un eroe? Tutti i papà sono eroi”*. Allora senti lei che mi dice, *“gli eroi non esistono, sono solo nella testa. I papà, quelli sì che esistono. Tu sei il mio papà grande grande”*, testuali parole, mi dice proprio così: sei il mio papà grande grande, e poi mi abbraccia. Che bambina intelligente che era. Sai cosa mi manca di più? La sua voce. Ci credi che non ho un video, non ho niente con la sua voce, nulla? E sai perché sto così male? Ho paura che presto mi scorderò la sua voce, cazzo cervello di merda! No, non puoi chiedermelo. Io non ci vado a quel cazzo di cimitero. Non fare come mia madre, adesso. Tu non sai un CAZZO! Basta, BASTA! Smettila di parlare, SMETTILA ti ho detto! Maledetto, ora ti faccio vedere io. Così la finisci di ronzarmi in testa!

Scusami, scusami. Cosa ho fatto? Io non volevo romperti. Perdonami. Come ho potuto? Calmare, mi devo calmare. Non lasciarmi solo, non morire pure tu. Perché andate tutti



via? Non sparire anche tu, io non voglio stare solo, non voglio. Che ho fatto di male, dimmi? Che ho fatto di male? Resta qui. Ti prego. Ti dondolo un po', okay? Scusami. Ti ho fatto a pezzi. Ora torniamo a casa, ti ricucio tutto, giuro. Come? Perché? Perché non vuoi? Ma... hai ragione tu. Lei è sola. Ha bisogno di te. Più di me.

Giulia, sono qui, sono papà, ti ho riportato il tuo pupazzo. Scusami se è rotto. Lo è anche papà, è vero. Fai la brava, okay? E tu, prenditi cura di lei, ti metto seduto qui. Che bella che sei in questa foto. Sì, sono il tuo papà grande grande. Sono il tuo papà grande grande.

***Valeria Zangaro.** Ha origini calabresi ma vive a Monaco di Baviera. Ha frequentato i corsi della scuola Holden. Suoi racconti e articoli sono apparsi (e appariranno) su riviste e lit-blog quali Verde, L'Ircocervo, Altri Animalì, Narrandom, Fantastico! Voce del Verbo, Rivista Waste, Light Magazine, Yanez. Collabora con Rivista Blam.*



di Ino

## Pietro Vierchowod

L'uomo zoppicava in cerca di una panchina. Aveva visto un bel po' di primavere e quella non gli sembrava né più bella né più brutta delle altre cinquanta.

Voleva solo un posto tranquillo dove assorbire gli ultimi raggi del giorno e leggere la lettera. Il parco a quell'ora era abbastanza tranquillo, troppo presto per gli spacciatori, troppo tardi per le mamme e bambini urlanti.

Seguì la traiettoria del sole e scelse una panchina a metà tra il fresco del larice e la luce del pomeriggio.

Sbuffò un po' di fatica, mugugnò per i dolori che gli facevano compagnia da qualche tempo e si assestò nella posizione più comoda.

Stringeva la lettera, la stava torturando da quando l'aveva ritirata e non riusciva proprio a trovare il coraggio di affrontare la verità che conteneva. Infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori gli occhiali, arrotolati da uno spago rosso stinto dal sudore e dagli anni.

Dopo averli inforcati cercò nell'altra tasca il portafogli, poggiando delicatamente la lettera sul bordo della panchina.

Diede uno sguardo sconsolato alle banconote e fece un veloce conto su cosa potesse permettersi di volere per cena.

Accartocciò alcuni vecchi scontrini fingendo di ignorare la lettera. Infilò le dita in una piccola tasca laterale del portafogli e tirò fuori una vecchia figurina, mordicchiata dal tempo agli angoli e sbiadita da innumerevoli sfregamenti.

Era una vecchia figurina Panini degli anni in cui poteva



ancora permettersi di comprarle senza sentirsi ridicolo. Il faccione di Pietro Vierchowood era circondato dai ricci e manteneva intatto il ghigno imbarazzato.

«Gran giocatore, vero?»

La donna che si era seduta al suo fianco era stata davvero silenziosa, o forse lui si era inoltrato a tal punto nei ricordi che non si sarebbe accorto nemmeno della fanfara dei bersaglieri.

Tardò a rispondere come se la domanda non fosse davvero rivolta a lui ma al vuoto del parco. La donna continuava a fissarlo con gentilezza e con pazienza aspettava un cenno, una risposta.

«Sì, suppongo di sì» balbettò l'uomo. «Sì, io non sono un grande appassionato di calcio.»

«Davvero? Allora perché conserva quella figurina? È un cimelio?» ribatté la donna incuriosita.

L'uomo era indeciso se proseguire la conversazione, non gli andava molto di parlare dei fatti suoi.

«Ha giocato fino a quarant'anni suonati. Lo sa?» incalzò la donna incurante.

L'uomo sbuffò e rimise con rapidità la figurina al suo posto, sperando così di chiudere la conversazione.

«La prego, me la faccia vedere.» Chiese la donna.

L'uomo cominciava a spazientirsi, ma in fondo era contento di aver trovato un modo per non aprire la lettera.

«Tenga, ma faccia attenzione, è un caro ricordo.» In controluce, la figurina mostrava delle grinze come fosse una vecchia pergamena.

«È addirittura la sua prima stagione in seria A!» si meravigliò la donna.

L'uomo si girò e, per la prima volta, la guardò con



attenzione. Era una donna dall'età indefinibile. Il colore dei capelli si camuffava nella luce calante del giorno, ma gli occhi chiari e limpidi, quelli riusciva a vederli benissimo.

Annui imbarazzato e allungò la mano per farsi restituire la figurina.

«Davvero non capisco, perché uno che non è appassionato di calcio conserva una cosa così?» domandò la donna mentre l'uomo richiudeva nel suo posto sicuro il suo ricordo.

L'uomo sorrise ed emise un lungo sospiro prima di rispondere.

«Era un regalo di un mio caro amico. È morto tanto tempo fa.»

«Oh, mi scusi. Sono stata invadente.» Disse la donna quasi sussurrando.

«Non si preoccupi, è una cicatrice ormai. Non ci pensavo da un po' a questa storia.»

«Gli voleva molto bene?» chiese la donna dopo aver fatto decantare il silenzio.

«Era l'unico che aveva capito com'ero e lo accettava senza farmelo pesare.»

Dalle parole dell'uomo filtravano un affetto e un calore che contagiarono anche la donna.

«Allora era un vero amico.»

«Sì. Lo era davvero.»

L'uomo girò le spalle alla donna e si asciugò veloce una lacrima e soffiò il naso in un fazzoletto di stoffa.

«Maledetta allergia.» Si scusò.

«Credo che dovrebbe leggere la lettera.» Disse la donna dopo un lungo, infinito silenzio. «Non è mai una cosa buona sprecare il tempo nelle attese.»

L'uomo fece un cenno che avrebbe potuto significare che



era d'accordo o che una mosca gli aveva solleticato l'orecchio.

Allungò la mano per afferrare la lettera.

«Tenga, le era caduta.»

«Grazie.»

Le dita nodose tremavano mentre tentava di aprire la busta senza rovinarla troppo.

Gli ci volle un po' per capire bene cosa c'era scritto.

«Sono buone notizie, vero?» chiese subito.

L'uomo ripassò di nuovo lo sguardo sul referto e accennò un sorriso.

Tolse gli occhiali e si asciugò di nuovo le lacrime che ora non voleva più nascondere.

«Sì, sono buone notizie.» Rispose.

Le sue parole rimasero a galleggiare nel vuoto, la donna non c'era più. L'uomo si guardò attorno un paio di volte e si domandò se stesse ancora dormendo.

***Agostino Di Sciullo.** Ino nasce lo stesso giorno di Van Gogh. Non ha il suo talento artistico ma ha un orecchio in più. La sua famiglia ha l'usanza di chiamare i nuovi nati con lo stesso nome, come i Buendia di Gabriel Garcia Marquez, da qui la scelta di uno pseudonimo. Usa l'umorismo come istinto di conservazione.*





di Mattia Colletti

## Dove

Stamattina, aprendo gli occhi, ho pensato al nonno. Era ancora quel penoso ricordo che tornava dal passato per bussare alla mia porta.

Nonno aveva visto il notiziario delle sette sorseggiando una tazza di latte e caffè senza zucchero. Io gli sedevo accanto, sveglio per la trepidazione già dalle prime luci dell'alba, e lo fissavo con occhi avidi e guizzanti, pur attento a non tradire l'esuberanza di un'indiscrezione puerile. Osservavo ogni dettaglio della tunica biodegradabile color crema imposta dall'occasione e studiavo anche il più impercettibile movimento dei suoi muscoli facciali, bramoso di scoprire in lui emozioni nuove che mi rivelassero i suoi pensieri.

All'epoca ero un ragazzino di undici anni le cui sole conoscenze sulla Chiatta o sul Grande Viaggio derivavano dall'eco distorto di conversazioni tra adulti, filtrate dalle fantasiose congetture di noi bambini.

D'altro canto, anche fosse stata vera la convinzione del mio amico, persuaso che la piattaforma altro non fosse che un'imbarcazione diretta a una comunità superiore in cui tutti, al compimento del settantesimo anno di vita, avremmo avuto il diritto di abitare, il mio umore in quella data non



sarebbe stato diverso.

Sicuramente quella visione la preferivo alla versione più disincantata che, nei decenni, avrebbe finito per prevalere nell'opinione pubblica. Per mantenere una società ultra evoluta retta da governi illuminati, gli anziani avevano accettato di ritirarsi volontariamente dalla collettività di un mondo sovraffollato, evitando in tal modo di gravare su un sistema di benessere marcatamente orientato verso il sostegno del ricambio generazionale.

Ricordo che nonno salutò mamma con un bacio sull'uscio di casa, poiché nemmeno allora alle donne era consentito di assistere alla partenza (bensì soltanto, naturalmente, di partire esse stesse), data l'accentuata incapacità di controllo emotivo rispetto al sesso maschile.

«Grazie per tutto» lo avevo sentito sussurrare alla mamma, prima di vederlo piombare in un silenzio solenne che non avrebbe più rotto.

Credo che il nonno provasse una sincera riconoscenza nei confronti dell'unica donna rimasta in famiglia dopo la morte della nonna. Magari per il senso di accudimento con cui era stata presente o per la tempra che all'occorrenza aveva dimostrato di avere, forse affine allo *spirito libero* della nonna, che era morta nel sonno, pur godendo di ottima salute, e che il nonno si era immaginato serena e ostinatamente



soddisfatta per avere così eluso la Chiatta e la partenza.

Giunti al porto, seguimmo il cordone di militari che conduceva alla piazzola del bivio, dove da protocollo si tenevano i saluti. Attesi impaziente che si sciogliesse la fredda stretta di mano scambiata tra padre e figlio, tuttavia, dopo questa, constatai che nei piani del nonno non c'era alcun turno del nipote. Temetti per il biasimo di mio padre a cui probabilmente sarebbe andato incontro.

Con la leggera zoppia che lo caratterizzava, nonno si avviò alla Chiatta e vi salì.

Un autentico gregge di tuniche era ammassato sulla piattaforma e riluceva sotto al sole caldo della giornata. Poche donne, alcuni disabili (i quali erano gli unici a giacere distesi per il divieto di trasporto di dispositivi di ogni genere) e per lo più uomini dall'aria confusa e ansiosa, ma in qualche modo fiera. Lo era almeno quella che avvolgeva il nonno. Malgrado la decisione di non salutarmi, ancorava ora il suo sguardo nei miei occhi, con un'intensità acuminata, ricolmando di commozione il mio piccolo petto sussultante. Quando la sirena in lontananza annunciò la partenza e la Chiatta si staccò, l'argine del mio contegno franò di colpo. Mi avvicinai al bordo della banchina e presi fiato per lanciare il mio urlo accorato. Volevo gridare a nonno che non era giusto, che avevo bisogno di lui. Volevo giurargli che niente



avrebbe fatto sì che lui se ne andasse via da dove percepivo che fosse e dove sapevo sarebbe rimasto a lungo.

Una fitta improvvisa sulla spalla mi strozzò allora l'urlo nella gola. Mantenendo intatta la compostezza con cui fissava la Chiatta prendere il largo, mio padre era comparso in silenzio al mio fianco e mi stringeva furiosamente l'osso sopra al braccio. Teneva la schiena ben dritta e mi insegnava a quel modo la sua idea di virilità.

Mentre indossavo la tunica non ho potuto fare a meno di chiedermi per l'ennesima volta se mio padre sia arrivato o meno al giorno del suo Grande Viaggio. Non l'ho mai saputo. Finché la mamma è stata in vita, nonostante la lunga distanza che ci divideva, ho potuto tenermi informato sulla salute dei miei genitori, ma, morta lei, il gelo è calato inevitabilmente.

Ho aperto la porta a un accompagnatore giovane e scontroso e sono salito sull'auto per il porto prenotata automaticamente dall'Anagrafe. La gente nutre un certo astio nei confronti di quelli che, come me, scelgono di arrivare ai settanta senza figli, ma ho imparato a convivere.

Sorreggendo sottobraccio un coetaneo malconco, percorro la passerella che mi separa dalla Chiatta. Devo aggrapparmi con tutte le forze al corrimano, perché il clima promette



tempesta e un vento impetuoso fa oscillare spaventosamente la fila di assi bucate.

Il mio assistito mi resta appiccicato pure una volta saliti a bordo, infreddolito e tremante. Io sfrego le mani sulla sua schiena, scaldandolo come posso, intanto che scruto il miscuglio grigio di nuvole e oceano che lì davanti nasconde l'orizzonte del nostro viaggio.

Poi una specie di squillo mi si infila nelle orecchie, stagliandosi sul fischio cupo e prolungato del vento. L'uomo ormai appoggiato sul mio corpo è attraversato da un moto di visibile agitazione. Scuote la testa a scatti, puntando il naso come un cane concentrato su un odore. Allora mi rendo conto che, in mancanza dell'apparecchio acustico di cui è stato spogliato, il vecchio si sta disperando nel tentativo di ascoltare qualcosa.

Mi volto dal suo lato e noto un bambino sul ciglio della banchina. I suoi contorni rimpiccioliscono all'ondeggiare rapido della Chiatta fuori dal porto. Si dimena e grida qualcosa nella nostra direzione, al che un uomo lo prende in braccio e si porta una mano aperta alla bocca, aggiungendo un tono più profondo al suono della voce acuta del figlio.

Il vecchio al mio fianco emette un gemito e si sporge più che può, tanto che devo tirarlo per impedirgli di finire in acqua. Vorrei essere d'aiuto, ma neppure il mio udito, complice il



rumore della pioggia che ha iniziato a cadere, è sufficiente a distinguere le urla dei suoi parenti. Fingo che non sia così.

«Dicono che nulla ti porterà via da dove sei sempre stato e dove sempre rimarrai!» strillo nel suo orecchio, stringendolo e mescolando alla pioggia un pianto che mi sgorga incontrollato.

Senza neanche capire se mi abbia compreso, rimaniamo abbracciati, circondati da passeggeri che sembrano spettri o che magari lo sono già diventati.

Nessuno di noi sta andando verso un luogo. Si viene e si va da qualcuno.

***Mattia Coletti** ha 32 anni e vive a Roma con una donna e un cane. È laureato in Scienze della Comunicazione e possiede un master in Comunicazione Istituzionale. Nel 2019 frequenta un corso di narrativa presso la Scuola Holden. Ha pubblicato racconti con Bacchilega Editore e sulle riviste Blam e Nessuno Legge.*



di Mimma Rapicano

## La guida turistica

Signori, vi accomodate? Fra pochi minuti il bus parte. Per favore signori, un attimo di attenzione. Avete tutti l'occorrente per il tour? L'elmetto giallo da mettere appena saremo arrivati, il giubbotto arancione dovete indossarlo fin da subito, come pure gli auricolari.

Signori, per favore, mi ascoltate? Lei, laggiù. Sì, dico a lei in fondo che sta in piedi e non ha ancora indossato il giubbotto, cosa c'è che non va? Può ripetere? Scusi, da qui non la sento, si avvicini, venga avanti. Mi sta chiedendo perché non parlo francese? Caro signore questo tour è solo in lingua italiana, vede il cartello che ho al collo? C'è scritto: Tour certificato con guida italiana. Sì lo so, prima di salire sul bus lei mi ha chiesto un'informazione in francese e io le ho risposto in francese, è vero. È stata una cortesia la mia, una guida turistica è sempre gentile. Ma io oggi sono l'angelo custode di turisti italiani e non posso parlare altre lingue. Sono le regole, caro signore. Le regole non le faccio io, se vuole presentare un reclamo, meglio se scritto, si rivolga all'agenzia, sull'opuscolo che ha tra le mani c'è l'indirizzo email. Ora mi scusi, il tour deve partire, lei cosa vuole fare,



resta con noi o scende? Come? Vorrebbe restare? Certo che può restare ma io parlerò soltanto in italiano, spero lei non abbia difficoltà con la mia lingua. Intesi? Posso continuare? Bene.

Gentili signori e signore, benvenuti e grazie per aver scelto la nostra agenzia per visitare il Posto. Il tour durerà quattro ore, è prevista una pausa per il caffè o altra bibita rinfrescante a vostra scelta, la consumazione è compresa nel prezzo. E se qualcuno dovesse avvicinarvi, per chiedere soldi o altro, non dategli retta. Attaccato al giubbotto c'è un fischiello, lo vedete? Usatelo, fischiate forte per richiamare la mia attenzione. Intesi? La sosta, per il caffè o altra bibita rinfrescante, avverrà in totale sicurezza, saremo scortati da agenti esperti e preparati, quindi non ci sarà nessun problema, il fischiello è soltanto un eccesso di cautela.

*Stai serena, stai serena e sorridi, sorridi sempre. Respira, dentro, fuori.* Signore, perché ha alzato la mano? Sì, dico a lei con la maglietta rossa, qualcosa non le è chiaro? No? Dice di no? Allora, per favore, la smetta di parlare con il suo vicino. Non deve distrarsi, ascolti le mie indicazioni per evitare spiacevoli inconvenienti. Come? Non mi crede?

Lo scorso anno, per una inspiegabile distrazione di un agente, due turisti svizzeri sono spariti nel nulla. Non sono stati ancora ritrovati. Le uniche cose rinvenute sono i due





giubbotti, gli elmetti e gli auricolari. E sa perché? Perché come due sciocchi hanno pensato che senza l'occorrente potessero confondersi con la popolazione del Posto. Così non è stato, è evidente. Le sembra assurdo? Mi chiede delle autorità? Caro signore, dove stiamo andando le autorità hanno altro a cui pensare che a turisti in cerca di avventure. Il Posto è una zona ad alto rischio, lì si accede soltanto con guide esperte e preparate, ci vogliono mesi per chiedere i permessi e pianificare un tour. Lei non sa la fatica che c'è dietro. Di più non posso dirle, caro signore. Ma le assicuro che il Posto è un luogo ma-gni-fi-co! Vedrà cose che in nessuna altra parte del mondo potrà vedere. Resterà stupefatto dalle bellezze del Posto, qualche visitatore ha anche pianto per l'emozione.

Ci sono altre domande? Posso continuare? Bene, cari signori dicevo...

Cosa? Chi ha parlato?

*Ancora chiacchiere e interruzioni. Oggi è un tour di vecchi rincoglioniti e vorrei prenderli a calci e dirgli la verità su... Sorridi, sorridi sempre, sei una guida esperta e premurosa. Sii gentile e sorridi, sorridi sempre. Dentro, fuori, respira.*

Sì, signora, mi dica, ha una domanda? Mi chiede dello shopping? Cara signora, evidentemente non ha letto bene l'opuscolo che illustra il tour. Dove stiamo andando non ci



sono negozi, o meglio, ci sono ma a voi turisti sono vietati. Perché? Perché il Posto ha altre regole, cara signora. Comprende? Il Posto le sembrerà una città, ma non è una città, le case hanno la stessa forma delle case, come la mia e la sua, ma non sono vere case. Insomma, non esistono parole per descrivere cos'è il Posto. Ci hanno provato scrittori, giornalisti, artisti, persino degli studiosi di lingue antichissime, si sono cimentati i cattolici, i protestanti, gli anglicani, i gesuiti, un imam è arrivato dalla Mecca per visitare il Posto. Due mesi fa ci è venuto perfino un monaco tibetano, ma fino ad ora nessuno è riuscito a trovare le parole per raccontare al mondo cos'è il Posto. Bisogna inventarne di nuove, ha detto un poeta argentino, uno famoso, uno che le parole le conosce bene, oh, se le conosce. Comprende?

Signori ogni minuto perso non verrà recuperato. Il tempo è prezioso, tempo che voi avete pagato.

Io sono la vostra guida turistica e il mio compito è mostrarvi ciò che può essere mostrato, dirvi ciò che può essere detto sul Posto e riportarvi in hotel sani e salvi. Tutto chiaro?

Bene, spero non ci siano altre interruzioni. Giorgio, metti in moto e andiamo. Giorgio, cosa succede ora, perché non partiamo? Giri la chiave e il motore non va? Eppure stamattina mi hanno assicurato che il mezzo era stato



controllato, come al solito. Giorgio, dove vai?

Cari signori, ancora un imprevisto, il bus pare abbia qualche problema meccanico, l'autista è andato a controllare. Calma, calma, vi prego di non protestare, non dipende da me. Sì, cara signora, lo so bene cosa ho detto poco fa: ogni minuto perso è un minuto sottratto al nostro giro turistico. No, signora, è inutile urlare. Anzi, adesso chiamo in ufficio e chiedo se possono inviarci un nuovo mezzo, sì, sì, che funzioni. Ecco, vede cara signora, ho preso il telefono, sto digitando il numero dell'ufficio. E per favore si sieda, vedrà tra poco risolveremo ogni cosa.

Pronto, Filippo sei tu? Ciao, sono la guida del tour delle nove. Senti, qui abbiamo avuto dei contrattempi, poi ti spiego, ma il guaio più grosso è che il bus non parte, Giorgio è andato a controllare e... Come chi è Giorgio? Giorgio è l'autista! Come? Tu non hai un autista che si chiama Giorgio? Ma... ma al collo ha il cartello: Giorgio, autista del tour delle nove. Perché cavolo sbraiti, io cosa c'entro? Il bus era nel parcheggio dell'hotel ad aspettarci e Giorgio, l'autista del tour delle nove, era al posto di guida. Ero convinta che tu... sì, che voi dell'agenzia... Insomma, ora cosa faccio? Chiedo a Giorgio chi è? E se è uno del Posto? No, Filippo, questo non puoi chiedermelo. No, Filippo, io... ascolta... io sono... Sì, tu sei il capo ma non puoi... Pronto? Filippo, ci



sei?

*Stai serena, andrà tutto bene. Sorridi, sorridi sempre. Dentro, fuori, respira, non fermarti. Non temere qui non arriveranno. Devo sorridere, sono una guida turistica, io, esperta e gentile. Sorrido, sorrido sempre. E ora? che faccio, dico la verità?*

**Mimma Rapicano.** Legge, scrive, disegna, non sempre in quest'ordine. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste online Casa di Ringhiera, IlColophon, Formicaleone, Grado Zero, Inutile, Reader For Blind, Rivista Blam!, Sulla quarta corda, Modus legendi, Morel voci dall'isola, Mirino lit-blog di scritture brevissime. Dal 2019 fa parte della redazione di Formicaleone – Letterature e altri orizzonti. Un suo racconto sarà a breve pubblicato nella “Piccola antologia della peste”, a cura dallo scrittore Francesco Permunian (Ronzani editore). Altri scritti e recensioni si possono leggere sul suo blog Hiporabundia.